

IL GIORNALE DELLE MOSTRE

New York

L'anima dentro un microchip

Lynn Hershman Leeson ed Ed Atkins reali e virtuali al New Museum

di Federico Florian

New York. Fino al 3 ottobre, il New Museum ospita una doppia personale di due fra i più interessanti artisti viventi a esplorare la relazione tra reale e virtuale, corpo e tecnologia: Lynn Hershman Leeson (nata in Ohio nel 1941) e il britannico Ed Atkins, (Oxford, 1982).

La prima, universalmente considerata la pioniera dell'arte digitale, ha prodotto nell'arco della sua lunga carriera un corpus di opere che spazia da disegni, sculture e fotografie a video, installazioni e lavori interattivi di Net art.

«Immagina un mondo in cui la nostra anima si confonde con il perimetro del chip», ha dichiarato nel 1998, solo qualche anno dopo l'invenzione del World Wide Web. «Un mondo in cui il Dna è impiantato artificialmente

e sviluppato geneticamente per creare macchine intelligenti e autoreplicanti». Parole che rivelano un'attitudine a plasmare universi distopici e fantascientifici, eppure non troppo lontani dalla realtà contemporanea. Non è un caso, pertanto, che la Hershman Leeson abbia sempre lavorato con le tecnologie più avanzate, dall'intelligenza artificiale alla programmazione genetica, spesso anticipando l'impatto dei dispositivi tecnologici sulla nostra società. Tra i lavori in mostra vi è il suo progetto forse più celebre, concepito negli anni Settanta, quando l'artista creò un alter ego di se stessa, dando forma fisica e virtuale al personaggio fittizio di Roberta Breitmore. Imperdibili le sculture della serie delle



«Seduction» (1983) di Lynn Hershman Leeson

«Breathing Machines» (1965-68), calchi in cera del volto dell'artista, e «The Infinity Engine» (dal 2014 a oggi), inquietanti repliche di laboratori di genetica.

Per la mostra inaugurale di una nuova partnership tra il museo newyorkese e i Nokia Bell Labs, Ed Atkins ha concepito un'installazione inedita il cui fulcro è rappresentato da un'animazione digitale realizzata tramite tecnologie di riconoscimento facciale.

Il soggetto del lavoro è una conversazione tra l'artista e sua madre, registrata durante i mesi del lockdown: un «saggio sulla distanza», lo descrive Atkins, che riflette sui rischi di disconnessione insiti in tecnologie progettate per connettere, paradossalmente, gli esseri umani.

© Riproduzione riservata

Gli umani sono malati e gli uccelli arrabbiati



Madrid. È particolarmente adatta a questi tempi difficili la più completa retrospettiva mai dedicata all'artista femminista Ida Applebroog (New York, 1929) che il Museo Reina Sofia presenta fino al 27 settembre. Intitolata «Marginalias», dal nome di una serie degli anni '90, ripercorre mezzo secolo di carriera attraverso più di 200 opere, tra disegni, acquerelli, dipinti, sculture, libri d'artista, e 8 installazioni di grandi dimensioni (una nella foto), che affrontano i suoi temi ricorrenti: i limiti tra pubblico e privato, la violenza sulle donne, le relazioni patriarcali, la medicalizzazione delle società avanzate o la normalizzazione del dolore altrui. Il percorso espositivo parte dai disegni realizzati durante una degenza in ospedale nel 1969 che convergono nell'installazione «Monalisa (Vagina House)», un esercizio di autoconoscenza che plasma il noto slogan femminista «il personale è politico». Dimenticate per 40 anni nella soffitta dell'artista, queste opere sono state recuperate nel 2005 durante un inventario e secondo la curatrice Soledad Liaño, «rappresentano un saggio bidimensionale delle grandi sculture biomorfe di cui purtroppo rimangono solo alcune fotografie». Le installazioni seguenti dimostrano come, sotto l'influenza di Samuel Beckett, l'elemento teatrale vada imponendosi prima nei teatrini e poi nei grandi scenari e nei «Performance Books». «La società malata, destrutturata e disfunzionale rappresentata nelle opere degli anni '90 riflette in parte un'interpretazione distorta della medicina e della scienza come fabbrica di individui deboli, medicati e sottomessi», sottolinea la curatrice. La mostra si chiude con «Angry Birds of America», un progetto avviato nel 2016 che risponde all'interesse della Applebroog per l'ornitologia e ai suoi dubbi sulla ricerca scientifica, ma anche alla situazione politica dell'era Trump. «La furia e la delusione che emergono dagli uccelli morti di Applebroog riflettono un contesto radicalmente diverso da quello della fiorente democrazia vissuta dai naturalisti dell'800», conclude la Liaño. □ Roberta Bosco

Le impressioni di un moderno

Martigny (Svizzera). Dopo essere stata rinviata di un anno, è ora aperta fino al 21 novembre alla Fondation Pierre Gianadda la mostra «Gustave Caillebotte, impressionista e moderno». La retrospettiva riunisce 90 opere del periodo 1870-94, gli anni in cui, dopo la guerra franco-prussiana e la sconfitta di Sedan, Caillebotte (1848-94), che aveva appreso i rudimenti della pittura e del disegno a lezione da Léon Bonnat ed era amico di De Nittis e Degas, aderì all'Impressionismo. Nel 1874 partecipò alla prima mostra del movimento, ospitata nell'atelier di Nadar; lo stesso anno, appena venticinquenne, ricevette una cospicua eredità paterna che gli permise di sostenere i compagni di pennello, da Monet a Renoir, collezionare le loro opere (che lasciò al Louvre) e finanziarne le mostre. Alla seconda mostra, del 1876, presentò il celebre «I piattatori di parquet», prestatato a titolo eccezionale dal d'Orsay di Parigi. Il museo parigino ha accettato di separarsi anche delle tre tele di recente ricevute in donazione, i due ritratti di Jean Daurelle (1887) e «Albero in fiore» (1882), esposti per la prima volta fuori Francia. Dal Musée du Petit Palais di Ginevra arriva invece «Il ponte dell'Europa» (1876; nella foto), accompagnato da studi preliminari e dalle analisi della Columbia University. Sono esposte anche vedute della Parigi haussmaniana e di Montmartre, scene di intimità («Lezione di piano» dal Marmottan-Monet), ritratti di amici e l'«Autoritratto con cavalletto» del 1879. □ Luana De Micco



Association des Amis du Petit Palais, Genève © Rheinisches Bildarchiv Köln, Michel Albers

New women tostissime



New York. Berenice Abbott, Karimh Abbud, Imogen Cunningham, Florence Henri, Eiko Yamazawa, Germaine Krull, Dorothea Lange, Dora Maar, Tina Modotti (nella foto, «Campesinos or Workers Parade», 1926, Daniel Greenberg and Susan Steinhauser), Lisette Model, Florestine Perrault Collins e Gerda Taro, basterebbe questo elenco per rendere credibile un nuovo modo di dire: «Dietro ogni grande fotografia c'è sempre una grande donna!». Sono solo alcune fra le 120 autrici a cui The Metropolitan Museum of Art dedica «The New Woman Behind The Camera», dal 2 luglio al 3 ottobre. La mostra, curata da Andrea Nelson e prodotta in collaborazione con la National Gallery of Art di Washington (dove arriverà a fine ottobre), raccoglie il lavoro delle tante che hanno utilizzato il linguaggio fotografico fra gli anni '20 e '50. Se da un punto di vista storico si è scelto di restringere il campo a un periodo preciso, da quello geografico lo sguardo è il più ampio possibile, includendo autrici di più di 20 Paesi che si sono distinte nell'uso della fotografia, riuscendo anche a occupare ruoli di particolare rilievo in tempi in cui erano dominati in larga misura da uomini. Organizzata tematicamente in otto sezioni, si concentra sulla modernità di queste figure, definite appunto «New Women», che attraverso le loro immagini hanno saputo trovare un'occasione di emancipazione e autodeterminazione, a cui è dedicato anche un corposo catalogo che ne ripercorre le gesta. □ Monica Poggi

Sono un pazzo fuori controllo



Vienna. «Il titolo: «Lovis Corinth. Life-A Celebration» ricorda come questo artista abbia considerato se stesso una specie di pazzo fuori controllo e abbia vissuto da bon vivant. È quanto ha trasferito nei suoi dipinti con la sua forte pennellata, la predilezione per i temi epichei e un uso appassionato del colore». Così il curatore Alexander Klee introduce la mostra che fino al 3 ottobre il Belvedere Inferiore dedica a uno dei più significativi esponenti di quella Secessione tedesca che ebbe i suoi centri irradiatori in Monaco e Berlino. Un artista che non solo seppe attraversare la grande transizione dall'Impressionismo all'Espressionismo, ma anche ricoprire nel corso della vita gli opposti ruoli di bohémien, come documentano gli erotici nudi in cui ritrasse l'allieva e poi moglie Charlotte Berend, e di posato marito borghese che scelse la famiglia, ma anche se stesso e il proprio invecchiamento, tra i temi portanti della propria opera. Cinque le sezioni espositive, di carattere tematico: Trasgressioni; Corpo, sensi, nudo (nella foto, «Nudo femminile sdraiato», 1907); Ritratto; Famiglia; Vanitas, natura morta; Città Paesaggio; Lago Walchen. «È molto difficile individuare le opere principali, commenta Klee. Certo dipinti come «Lago Walchen», «Casa rurale con bucato steso» o «Lago di Walchen con l'Herzogstand sotto la neve» sono assai celebri e dimostrano, grazie ai segni della cornice trasportabile, come Corinth dipingesse prevalentemente di fronte al soggetto, non in studio. Gli stessi segni sono infatti presenti anche nella serie dedicata alla Macelleria di Schäftlarn an der Isar, in cui rilegge il tema della vanitas». □ Elena Franzosa

© Belvedere, Vienna. Foto Johannes Stoll